

6 agosto 2009

NORD-SUD / I doveri del nuovo Mezzogiorno

di Ivan Lo Bello

L'attribuzione dei fondi Fas alla Sicilia (con alcune discutibili utilizzazioni) è stata salutata da un coro di consensi, che rischia di generare nell'opinione pubblica del Sud pericolose illusioni e rilanciare un vecchio armamentario ideologico fatto di rivendicazionismo e vecchio meridionalismo. Acquista forza l'idea che un aumento delle risorse economiche possa favorire di per sé un riequilibrio tra Nord e Sud del paese; il vecchio "meridionalismo quantitativo" sembra celebrare la sconfitta delle migliori e più innovative riflessioni e proposte.

La classe dirigente meridionale, con alcune rilevanti eccezioni, sembra del tutto ignara dei grandi cambiamenti che a partire dall'inizio degli anni 90 hanno sconvolto il nostro mondo e modificato in profondità gli equilibri economici, politici e sociali del nostro paese.

A partire da quegli anni si rompe un patto non scritto tra Nord e Sud che con particolare rilievo negli anni 80, con l'ombrello del crescente debito pubblico, aveva garantito al Sud i trasferimenti necessari ad alimentare il dominante sistema assistenziale/clientelare, e al Nord le svalutazioni competitive che allontanavano nel tempo le necessarie ristrutturazioni dell'apparato produttivo.

Quel patto si rompe con tangentopoli e la crisi finanziaria e morale dei primi anni 90, con il rilancio del percorso d'integrazione europea, con la scommessa dell'euro; la rottura si approfondisce con il cambio repentino del paradigma tecnologico, con l'emergere dalla fine degli anni 90 della concorrenza dei grandi giganti asiatici.

Nell'arco di un decennio il nostro paese viene sconvolto da cambiamenti epocali che costringono il Nord e il Centro industriali ad avviare un profondo e radicale processo di ristrutturazione industriale; in questo senso i grandi cambiamenti hanno l'effetto di valorizzare la dimensione e l'identità territoriale, in uno scenario inedito, rispetto a una solidarietà nazionale ritenuta troppo costosa e insostenibile nel nuovo paradigma economico e tecnologico.

Perché la Sicilia, il Mezzogiorno, la sua società, la classe politica sembrano totalmente inconsapevoli dei cambiamenti? Il nodo sta tutto nel modello di sviluppo prevalente che ha costruito un paese duale dove al Nord e al Centro una quota rilevante del valore aggiunto viene dalla diffusa e capillare industria manifatturiera e da servizi innovativi, al Sud da servizi pubblici e trasferimenti. Questo modello di sviluppo non è figlio solo del decennio dell'irresponsabilità ma comincia a radicarsi nella seconda metà degli anni 50, trova linfa nella gestione politica, spesso anche mafiosa, dei processi d'urbanizzazione e alimento in una spesa pubblica utilizzata per rafforzare il sistema e non per correggerne le distorsioni.

Ma gli effetti sono stati devastanti anche sulla cultura d'impresa: il mercato, il merito, la concorrenza, l'innovazione, l'attenzione alle questioni sociali e ambientali, la cultura delle regole sono stati in alcuni settori sostituiti da una regolazione anomala e parassitaria che ha nutrito, insieme a parte del mondo imprenditoriale, il ceto politico/burocratico e, in altri contesti, le consorterie mafiose e criminali. Si è costituita nel tempo una "coalizione della rendita" che rappresenta oggi in Sicilia e in molte parti del Sud il principale ostacolo alla crescita economica e civile.

Dall'inizio degli anni 90, la contrazione strutturale della spesa pubblica e il disagio crescente dell'opinione pubblica nazionale, lungi dal generare un processo di modernizzazione, hanno dato vita a quello che potremmo definire un "sistema clientelare senza risorse" che per sopravvivere ha dovuto impegnare i beni di famiglia, riempiendo le municipalizzate di clientes, il cui costo ne ha stravolto i conti economici, costruendo a tutti i livelli amministrativi un debito non più sostenibile, abbassando ulteriormente, per il vincolo clientelare, trasparenza e qualità dei servizi pubblici.

Fortunatamente non tutta la politica e la società siciliana e meridionale sono rimaste immobili. La crisi evidente del sistema assistenziale/clientelare ha spinto una parte del mondo politico ad abbozzare timidi tentativi di riforma, ha obbligato il mondo imprenditoriale a una profonda ristrutturazione e a un radicale mutamento culturale.

Per questo la vicenda dei Fas va ben oltre il suo significato economico e politico e assume una valenza strategica per il futuro della Sicilia e del Mezzogiorno. Può segnare da un lato la riedizione crepuscolare del vecchio meridionalismo, allungare l'agonia di un modello di sviluppo incapace di dare risposte durature al crescente disagio e degrado sociale e civile.

Ma esiste un'altra via; utilizzare i Fas e le risorse comunitarie per adeguare il sistema infrastrutturale, sostenere il processo d'innovazione e internazionalizzazione del sistema produttivo, risanare i quartieri degradati delle grandi metropoli, restituendo dignità e diritti di cittadinanza a una parte rilevante della nostra popolazione, e accompagnare tutto ciò con nuove alleanze sociali, con un'azione di demolizione politica, economica e culturale del vecchio modello assistenziale/clientelare.

Oggi la società siciliana e meridionale è pronta in molte sue componenti ad affrontare questa sfida. Da tempo si registrano segnali di forte innovazione: sta emergendo una nuova classe dirigente consapevole di quanto la tutela degli interessi collettivi sia necessaria anche per meglio tutelare i legittimi interessi individuali. Una classe dirigente impegnata per creare un Mezzogiorno che, forte delle sue tante e diverse tradizioni, sia nelle condizioni di dare il suo contributo alla crescita del paese.

Presidente Confindustria Sicilia
6 agosto 2009

[Redazione Online](#) | [Tutti i servizi](#) | [I più cercati](#) | [Pubblicità](#) |

[> Fai di questa pagina la tua homepage](#) |

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**  Blogosfere